



◆ **Fa discutere l'articolo sul Pci del segretario della Quercia**
Giudizio positivo dall'ulivista Barbera: «Utile al partito»
Critico Pirani: «Il disconoscimento delle origini è un'abiura»

Da Mussi a Fassino «Sì» alla svolta «Atto coraggioso»

Ma per Diliberto così si stravolge la storia
E Castagnetti chiede altri passi in avanti



Giorgio Benvenuti

ROMA «La libertà e il comunismo sono incompatibili. Politicamente la sinistra italiana di oggi nasce dalla fine del Pci, della sua contraddizione interna». Walter Veltroni risponde con un lungo intervento su La Stampa a coloro che in questi giorni di dossier e spie hanno chiesto a gran voce che Botteghe oscure faccia i conti definitivamente con la sua storia passata. E Veltroni procede segnando da sotto la quercia tutto ciò che si riferisce a prima del 1989, a prima della caduta del Pci, salvando la figura e la militanza di Berlinguer. Molti «apprezzano» questa operazione - come il ministro Piero Fassino. Altri sottolineano che in fondo il segretario diessino le stesse cose le ha dette nel comizio di chiusura della festa dell'Unità di Modena e le ha inserite nelle sue tesi congressuali (Augusto Barbera sottolinea l'utilità di questo atto per affron-

tare il capitolo nuovo, tutto ulivista, del partito). C'è chi, come Walter Vitali, ricorda che tanti della sua generazione, iscritti al Pci agli inizi degli anni Settanta, non avrebbero mai compiuto questo passo se il partito non avesse preso le distanze dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Ma per altri non è sufficiente ciò che ha fatto Veltroni, e c'è chi parla di intervento errato o persino pleonastico. Il comunista Cossutta non condivide proprio la valutazione che è alla base dell'articolo e il ministro Diliberto spiega che non si può ridurre «cinquant'anni di vicenda politica e sociale italiana, come se fosse costituita da servi di Stalin e da una banda di ladri e corrotti». Il popolare Castagnetti, pur apprezzando molto l'articolo, chiede che Veltroni faccia un ulteriore passo in avanti: riconosca che per questo paese è stata una fortuna

non essere governato dai comunisti, ma dai democratici. E Gianni Baget Bozzo, consigliere di Berlusconi come prima lo era stato di Craxi, afferma: «Se Veltroni voleva veramente compiere un cambiamento doveva dire che nel '21 aveva ragione

GIULIANO FERRARA
 «Non mi dà alcuna emozione discutere oggi del fallimento del comunismo»

Turati e non Gramsci, poi Nenni e non Togliatti, infine Craxi e non Berlinguer». Dunque Baget Bozzo non dà credito al senso dello scritto di Veltroni. E sostanzialmente della stessa opinione è lo slavista Vittorio Strada, il quale afferma che anche «dopo la svolta di Occhetto nel partito è rimasta un'anima fondamentale di tutta l'esperienza comunista che

non è stata superata». Anche se poi aggiunge: «La riflessione è essenziale e urgente, perché finora non c'è stata sufficiente autocritica da parte di Botteghe oscure». Ma cosa si doveva fare ancora, è la replica a distanza di Fabio Mussi. Il capogruppo diessino alla Camera insiste che Veltroni «ha reso radicale ed esplicite come non mai le ragioni profonde che ci portarono dopo l'89 allo strappo del comunismo, allo scioglimento del Pci e alla nascita del Pds». Rivendicando questi passaggi Mussi non rigetta il ruolo del Pci nella guerra di Liberazione, nel costruire con la Dc e altri partiti laici la moderna democrazia repubblicana. Un ruolo certamente contraddittorio con il rapporto con l'Urss, ma che ora, è la conclusione, è «sciolto» per sempre.

Mario Pirani è un giovane comunista negli anni 40, al partito aderì proprio perché

quel partito era il baluardo contro il fascismo, ma nel '56, quando i carri armati russi invasero l'Ungheria senza che da Botteghe oscure partisse una netta condanna, uscì dal Pci. E oggi, anche in nome di questa storia, non condivide l'articolo di Veltroni, «perché non è possibile una lobotomia, del tutto inutile. Lo sforzo di rinnovamento è encomiabile, ma il disconoscimento totale delle origini non ci sono nemmeno le motivazioni per scegliere oggi i Ds». Pirani ripercorre le contraddizioni del Pci, ricorda anche cosa rappresentava per le masse popolari negli anni 40 e 50 la Russia di Stalin, cioè «un elemento di speranza concreta per il riscatto dei lavoratori». Piuttosto - è la proposta - «invece del mosaico di riferimento proposto da Veltroni, che vede insieme Gramsci e Rosselli, don Milani e Dossetti, si dovrebbe

affrontare il rapporto del Pci con il socialismo democratico, da Turati per arrivare allo stesso Craxi».

Chi proprio non vuol più sentir parlare di strappi è Giuliano Ferrara: «Non mi dà alcuna emozione che nel 2000 si continui a dire che il comunismo è stato un fallimento. Non è questo il terreno di riflessione. Preferirei che Veltroni evitasse di dare l'impressione di voler eliminare l'opposizione attraverso le leggi, ma piuttosto dimostrasse apertura e tolleranza sulle grandi questioni. Non mi interessa discutere se Enrico Berlinguer è stato bolscevico o mensevico - per me è stato bolscevico - la questione è un'altra. Anche perché i diessini hanno fatto la guerra con la Nato contro l'ultimo paese comunista d'Europa, conoscono i segreti militari, sono andati a braccetto con il Mossad».

Ro. La.

Fini: come si fa a governare con Cossutta?

Le affermazioni fatte dal segretario dei Ds Walter Veltroni in una lettera inviata ad un quotidiano, e cioè che «comunismo e libertà sono incompatibili» sono per il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, «affermazioni importanti che fanno onore a chi le ha pronunciate». A Torino per partecipare all'appuntamento subalpino con il mese della sicurezza promosso da An, Fini ha aggiunto: «Mi chiedo come faccia però l'onorevole Veltroni a non rendersi conto che lui determina il governo italiano insieme a Cossutta e magari fra qualche tempo darà vita ad alleanze regionali insieme a Bertinotti. Invito Veltroni ad essere coerente: se comunismo e libertà sono incompatibili non si sta al governo con chi è dichiaratamente e orgogliosamente comunista perché, altrimenti, se non c'è coerenza, l'affermazione di Veltroni, che ho definito giusta coraggiosa e che gli fa onore, è una affermazione destinata a rimanere sulla carta».

Un breve commento, invece, da parte di Silvio Berlusconi. «Se, come lui stesso ha scritto oggi sulla Stampa, Veltroni ritiene che libertà e comunismo siano inconciliabili, allora - ha affermato il Cavaliere - arrivando alla Festa tricolore di An a Milano - per coerenza dovrebbe prendersi decisioni conseguenti».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Vorrebbero parlare di cosa debba essere la sinistra, vorrebbero sapere se tutti, anche nel loro partito, la pensano allo stesso modo sulla necessità di avere ancora un partito della sinistra. Si trovano, invece, sotto un fuoco di fila di domande che rimandano alla storia, al passato: lo stalinismo, il Kgb, il secolo che va a morire. Si sta parlando della «nuova sinistra» dei diess che ieri in una conferenza stampa ha presentato la propria mozione. L'unica alternativa a quella firmata dal segretario Veltroni. Questo «pezzo» della Quercia non ha comunque intenzione di sfruttare la possibilità offerta dal regolamento che consentiva di presentare una candidatura alternativa alla carica di segretario. Non ci sarà insomma un nome da contrapporre a Veltroni. Un po' perché il problema dei diess non è quello di trovare un leader quanto quello di costruire un vero gruppo dirigente, sull'base di un programma condiviso, per dirla col senatore Giorgio Mele, uno dei firmatari della mozione che ieri ha presieduto la conferenza stampa. E un po'

«Giudizio sbrigativo, ma non è un vero strappo» La «nuova sinistra» presenta la mozione ma non un candidato alternativo

perché - stavolta a parlare è Fulvia Bandoli - «noi prendiamo sul serio l'invito di Veltroni a ridare la parola agli iscritti. E ci interessa ridargliela soprattutto sui contenuti».

Queste erano le intenzioni, di questo la «nuova sinistra» avrebbe voluto parlare. Ma ieri mattina su «La Stampa» è apparso l'articolo di Veltroni. Nel Pci c'era stalinismo, il comunismo ha negato la libertà, ecc. Un altro «strappo», come ha titolato lo stesso quotidiano. E questo è diventato il leit motiv della conferenza stampa. Anche se la concitazione era tutta e solo dei giornalisti. I protagonisti della conferenza stampa hanno detto di non essere affatto sorpresi, che quei concetti erano già tutti nella mozione di maggioranza. E comunque - è ancora Fulvia Bandoli a parlare - «io non ci vedo alcuno «strappo». Quello ci fu all'epoca della «svolta» e la creazione di un nuo-

FULVIA BANDOLI
 «Uno strappo negativo ci sarebbe se si puntasse al partito democratico»



vo partito». Lo dice qui davanti a un gruppo di dirigenti alcuni dei quali all'epoca della Bologna condividono la scelta di sciogliere il Pci. Il problema comunque non è questo. Quello che preme a Fulvia Bandoli è che «lo «strappo», un vero negativo «strappo» ci sarebbe se invece di costruire un forte e autonomo soggetto politico della sinistra, si volesse met-

tere in piedi un indistinto «partito democratico...». E nel merito delle cose scritte da Veltroni? Una risposta l'ha data Riccardo Terzi, dirigente della Cgil tra i firmatari della mozione della «nuova sinistra». Ha detto Terzi: «I giudizi che dà il segretario sul '900 mi sembrano francamente molto sbrigativi. Insomma, non si può liquidare questo secolo solo co-

me «il secolo del sangue». Ecco, questo, mi pare un revisionismo superficiale. Il '900 - come sanno tutti - è stato anche il secolo di grandi conquiste sociali di cui la sinistra è stata protagonista». Una discussione che comunque - lo dicono tutti - va fatta. Già al prossimo congresso. E da questo punto di vista l'articolo di Veltroni viene archiviato come «un contributo interessante». Tutto qui.

Di più, preme alla sinistra del partito, discutere di cosa dovranno essere i diess. Loro provano a delinearne con la loro mozione. Che porta le firme di deputati, di membri della direzione e di diverse personalità del sindacato. Si va da Anna Finocchiaro (l'ex ministra) a Vincenzo Vita, sottosegretario alle Telecomunicazioni, da Fulvia Bandoli a Marco Fumagalli, da Gloria Buffo a Giorgio Mele, e poi Pasqualina napoletana, Ersilia Salvatore, Alfiero Grandi, Aldo Tortorella,

Giuseppe Chiarante, Antonio Pizzinato, Riccardo Terzi, Paolo Lucchesi, Claudio Sabatini, Mario Sai, Betty Leone e tanti altri. Elenco che dovrebbe crescere con altre adesioni nei prossimi giorni. Qual è il perno della mozione? L'ha spiegato ieri uno degli autori, Antonio Cantaro. «La posta in gioco del congresso di Torino è la ricostruzione e il rilancio di un autonomo partito della sinistra italiana. Una sinistra che governa ha bisogno di un'anima e di un corpo: non può dissolversi in un indistinto riformismo». Ecco perché la sinistra - la «nuova sinistra» dei diess, perché quest'area nasce ora, con nuovi contributi che nulla hanno a che fare con le vecchie aree di dissenso nel Pds - interviene sul profilo «ideale» del partito: messo da parte lo «sfondamento al centro» di stampo blairiano - messo da parte soprattutto dagli elettori - il problema allora di-

venta ridisegnare un partito di sinistra moderno ma che fondi la sua esistenza sulle battaglie per la qualità del lavoro, dello sviluppo, dell'ambiente. Che si fondi sulle battaglie per la qualità della democrazia. Una mozione che interviene anche nel merito del dibattito politico. Rifiutando l'etichetta di «nemica dell'Ulivo», ma spiegando - sempre con Cantaro - che «una coalizione sarà tanto più forte quanto più forti sono i soggetti che la compongono». Ci vuole una sinistra, dunque. Caratterizzata anche sul piano programmatico: nessuna illusione, dunque, su una modernità senza regole, ma battaglia per un nuovo welfare che includa chi oggi ne è escluso, battaglia per una scuola pubblica migliore, per uno sviluppo sostenibile. Battaglia anche sui valori. Non solo enunciazione, ma vere battaglie sui valori. Lo spiega Gloria Buffo: «Insistiamo sul tema della libertà. Chiedendo che anche su questo ci sia più coraggio. Chiedendo però che la libertà individuali e collettive arrivino anche nel campo sociale, nel mondo del lavoro». La flessibilità, il mito della flessibilità, insomma non abita qui. E ora si va alla conta nei congressi.

«**D**eploreare il commento di Di Vittorio non concordato con la Direzione del partito, dopo l'errata posizione risultante dal comunicato della Cgil».

«**D**eploreare il commento di Di Vittorio non concordato con la Direzione del partito, dopo l'errata posizione risultante dal comunicato della Cgil». Questa la «decisione» che appare in calce al verbale della Direzione del Pci del 30 ottobre 1956 convocata per discutere la «situazione del partito in relazione ai fatti d'Ungheria». La deplorazione sarà poi riversata in un formale comunicato e esplicata in un editoriale de «l'Unità». Ma l'andamento del dibattito nell'organismo dirigente aveva mostrato una severità ben maggiore della sola deplorazione. Togliatti valutò opportuno mitigare per l'esterno la realtà del conflitto per non accrescere lo scontro tra i militanti e tra i lavoratori, di cui proprio in quella riunione erano state riferite molte e allarmanti prove, tanto che uno degli argomenti più insistenti da parte dei più critici fu che Di Vittorio, con la sua posizione diversa da quella del partito, aveva alimentato un disorientamento di massa e offerto carte all'avversario. E leggendo quel verbale che Veltroni, nel suo articolo di ieri sulla «Stampa» parla di un «slinciaggio» del grande dirigente sindacale che «provoca brividi lungo

IL CASO

QUEL 30 OTTOBRE DEL '56 QUANDO IL PCI «PROCESSÒ» DI VITTORIO

ENZO ROGGI

la schiena». Ma che cosa era accaduto in quei giorni infuocati, nel pieno del primo intervento militare sovietico in Ungheria? Era accaduto che la Cgil, di cui Di Vittorio era segretario generale, aveva emesso un comunicato in cui si criticava l'intervento di Mosca. s'invocava la priorità degli interessi dei lavoratori ungheresi, si chiedeva la correzione degli errori della dirigenza e l'istituzione di una vera democrazia sociale. Era una posizione nettamente diversa da quella espressa dal Pci che, pur con qualche cautela, legittimava del tutto la repressione da parte di un esercito straniero in nome della salvezza del potere socialista. Questa posizione ufficiale cercava di superare, con un forte richiamo alla intransigenza classista, l'enorme sconcerto che s'era diffuso nella stessa base comunista e, anche, rispecchiava una assai vasta e anzi crescente richiesta di por fine allo scontro sanguinoso anche a

costo di un intervento risolutivo. Ma non c'era solo uno sconcerto di base, c'erano ormai segni di una rivolta qualificata che riguardava i gruppi dirigenti e il mondo intellettuale. Il verbale delinea il quadro di un partito disorientato, perfino l'emergere di voci per un

LO SCONTRO SULL'URSS
 Il segretario della Cgil aveva criticato l'intervento militare in Ungheria

della Cgil per il quale «probabilmente c'è stato un insufficiente lavoro di chiarificazione con i socialisti», ma poi aggravava l'accusa dicendo che la successiva dichiarazione personale di Di Vittorio in difesa di quel testo «ha aumentato il disorientamento del partito».



ricambio del vertice dirigente. E Di Vittorio appare, nelle parole degli intervenuti, come l'agnello sacrificale di tanta crisi.

Inizia con qualche cautela Togliatti criticando il comunicato

Qui il segretario introduce una vera e propria lezione di metodo: Di Vittorio non ha tenuto presenti tutti gli elementi della situazione, a cominciare dall'attacco franco-inglese all'Egitto; poi il secco am-

monimento: «Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia». Che era un modo di sfuggire, con accento moralistico, alla terribile sostanza del dramma. Eppure le parole più dure verranno dagli altri intervenuti. Pajetta carica sul dirigente sindacale una «oggettiva» accusa di scissionismo riferendo che in giro corre la voce: «Di Vittorio è il Gomulka italiano». Roveda ricorda che ai tempi della rivolta di Poznan Togliatti dovette scrivere un articolo sull'Unità («Il nemico esiste») per rettificare la posizione di Di Vittorio sui fatti polacchi. E aggiunge: oggi egli avallava l'idea che l'insurrezione era giusta e socialista. Roasio infierisce: Di Vittorio ha dato argomenti agli avversari. Secchia porta vari esempi di disorientamento di quadri direttamente derivante dalle parole di Di Vittorio. Amendola è singolarmente duro: la Cgil ha ceduto all'idea che sia legittimo un pogrom antisovietico, e Di Vittorio ha dato

giustificazione alla rivolta dei 101 intellettuali. E tuttavia egli ammonisce a non colpire nella sola direzione dei contrari ma anche contro il fronte di chi non vuole innovare nulla. Ingrao rimprovera Di Vittorio di non aver sentito l'obbligo di consultarsi col partito, insensibile all'unità. Li Causi rimprovera l'accordo coi socialisti della Cgil: «Non si salva l'unità dei lavoratori accettando posizioni sbagliate». Sereni è perentorio: «Con la sua dichiarazione egli si è contrapposto alla Direzione». Montagnana: «È cattivo il suo metodo di fare tutto da sé». Longo: la cosa essenziale non era l'intervento sovietico ma la legittimità del ricorso alle armi contro il regime socialista. Terracini appare incerto ma fa intendere di non volere scomunicare perché «ogni tanto arrivano da altri Pci fatti che influiscono negativamente su noi che lavoriamo bene».

Di Vittorio svolge un'autodifesa a tutto campo. Anzitutto rivendici-

